Intesa tra i Grandi sull'invio di soldati
Assenso da Francia, Gran Bretagna e Russia
La Cina, tiepida, decide di astenersi
Imminente il voto finale sulla risoluzione

L'Onu invita gli Stati a prendere misure
per stabilire nel paese «un clima di sicurezza»
Il Pentagono conferma l'invio dei marines
Chieste anche truppe francesi e inglesi

Via libera all'operazione Somalia

Pronta la risoluzione per una forza internazionale a guida Usa

I marines Usa potrebbero sbarcare tra poche ore a Mogadiscio mentre l'Onu si appresa a votare una risoluzione che invita i paesi membri (gli Stati Uniti non vengono menzionati esplicitamente) a prendere «tutte le misure necessarie per stabilire in Somalia un clima di sicurezza». Accordo tra Usa, Francia, Gran Bretagna e Russia. L'Italia ha già preso contatti con Washington.

NEW YORK. La tempesta sulla Somalia sarà scatenata presto e le truppe italiane saranno probabilmente mandate *in campo contro i signori* della guerra. È questa l'indicazione concorde che tutte le fonti accreditano al Palazzo di vetro a New York dove l'Onu discute la risoluzione per l'invio delle truppe, e a Washington, dove l' ambasciata italiana *ha già preso contatti con il* governo degli Stati Uniti che prepara l'operazione.

Nonostante qualche resistenza da parte della Cina e di alcuni paesi africani, l'Onu dovrebbe dare entro venerdì mandato agli Stati Uniti di formare una forza multinazionale contro le milizie che bloccano la distribuzione degli aiuti agli affamati. Il governo italiano è stato il primo a offrire di affiancare le proprie truppe a quelle americane. Lo ha fatto senza aspettare la conclusione del dibattito alle Nazioni Unite.

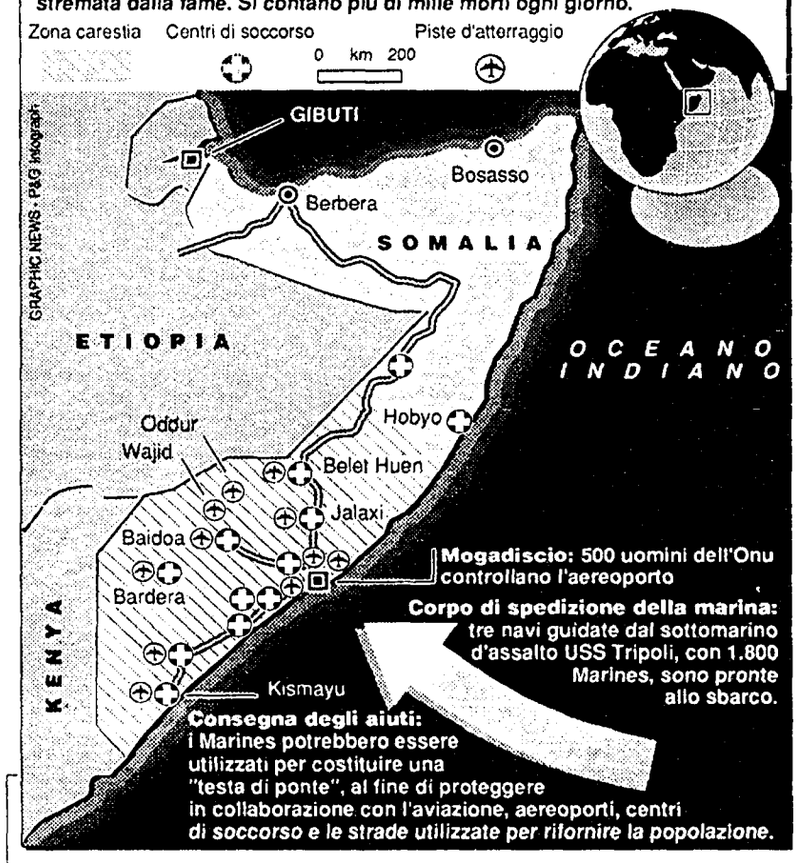
«Gli Stati Uniti - ha spiegato ieri l'ambasciatore Boris Biancheri - ci hanno espresso apprezzamento per la nostra disponibilità. Appena l'Onu avrà approvato la risoluzione per l'invio delle truppe riprenderemo i contatti. *Abbiamo seguito* una procedura insolita perché crediamo importante non soltanto fare bene, ma anche fare presto». Per ora, sottolinea l'ambasciatore, non è stato discusso quanti e quali soldati italiani andranno in Somalia, *anche se corrono voci sull'in*vio di un migliaio di marò del battaglione San Marco o di un contingente di carabinieri.

All'Onu, una traccia di risoluzione proposta dagli Stati Uniti ha ottenuto il consenso di massima di altri tre membri *permanenti del consiglio di si*curezza: Francia, Gran Bretagna e Russia. Il quinto membro, la Cina, si asterrà ma rinuncerà a porre l veto.

La risoluzione invita i paesi membri dell'Onu a prendere «tutte le misure necessarie per *stabilire in Somalia un clima di* sicurezza» che renda possibili le operazioni di soccorso. In pratica, questo significa che l' Onu rinuncia per mancanza di mezzi a costituire una propria forza di pace, e accetta l' offerta americana di mandare in Somalia una divisione di ventimila soldati nell'ambito di una forza multinazionale simile a quella impiegata contro l'Irak di Saddam. Mentre nel Palazzo di Vetro si discute ancora, il Pentagono ha confermato che 1800 marines sono già in viaggio verso la Somalia. Secondo alcune fonti di sono state chieste truppe anche a Francia e Gran Bretagna. Alcuni paesi africani (tra questi vi sarebbe l'Egitto) *si sono detti interessa*ti a partecipare. Per il momento tuttavia l'unica offerta ufficiale è quella italiana. Gli Stati Uniti avevano chiesto di designare essi stessi il comandante della missione, ma gli alleati si sono opposti. Pochi dubitano che le truppe saranno comandate da un generale americano, ma si discute la possibilità di salvare la forma facendolo nominare dall'Onu su proposta di Washington. Sono allo studio anche altre misure che darebbero all'Onu un certo *controllo: un ufficio* di collegamento tra comando militare e consiglio di sicurezza, ispettori dell' Onu nella zona di operazioni, riesame periodico della situazione. È stato proposto anche di limitare il mandato della forza multinazionale a un *breve periodo. Superata* l'emergenza, gli americani e i loro alleati cederebbero il posto a un piccolo contingente di caschi blu. La bozza di risoluzione preparata dagli Stati Uniti prevede anche l'impiego dei 500 soldati pachistani che si *trovano già a Mogadiscio* sotto la bandiera dell'Onu e affiancherebbero la forza multinazionale. Altri reparti erano stati offerti da Belgio, Canada, Nigeria ed Egitto, ma per una missione del tutto diversa. Si trattava allora di un contingente do*tato soltanto di armi leggere* per sovrintendere alla distribuzione degli aiuti. Ora si pensa invece di intervenire, con tutta la forza necessaria, contro i gruppi armati che finora hanno saccheggiato gran parte dei viveri destinati alla popolazione. I *primi soldati* canadesi avrebbero dovuto arrivare a Bosaso nella Somalia settentrionale la settimana prossima. Ieri il segretario generale dell' Onu Boutros Boutros Ghali ha chiesto al Canada di aspettare finché il dibattito al Consiglio di Sicurezza sarà concluso.

Intervento Onu per porre fine al dramma somalo

Il Segretario Generale dell'Onu Boutros Ghali ha approvato un piano che prevede l'uso della forza per porre fine alle sofferenze della Somalia. Circa 30.000 soldati americani, guideranno un contingente multinazionale che cercherà di garantire l'arrivo dei soccorsi umanitari alla popolazione *stremata dalla fame. Si contano più di mille morti ogni giorno.*



Bosnia, sequestrato casco blu Altri sei rapiti in Cambogia

Un soldato danese dell'Unprofor è stato rapito ieri pomeriggio nei pressi di Sarajevo mentre faceva jogging. Il militare della forza di pace è stato sequestrato e costretto a salire a bordo di una automobile da un commando che ha fatto poi perdere le proprie tracce. Altri sei caschi blu sono stati catturatii nella Cambogia centrale e altri cinque feriti. È questa la risposta dei khmer rossi alle decisioni assunte lunedì scorso dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu contro la fazione dell'ex dittatore Pol Pot. Embargo petrolifero, fissazione delle condizioni alle quali si dovranno tenere le elezioni la prossima primavera, con o senza Khmer rossi. Sono queste le misure decise al Palazzo di vetro. La risposta non si è fatta attendere. Il sequestro riguarda 3 soldati britannici, due filippini e un neozelandese che si trovavano a bordo di un'imbarcazione sul *fiume Stoeng Sen, nella provincia di Kompong* Thom. L'accusa è di spionaggio a favore del governo filovietnamita di Phnom Penh.

Sempre ieri un elicottero dell'Onu che sorvolava la zona dove sarebbero tenuti prigionieri gli ostaggi è stato oggetto di colpi di fuoco e un militare francese è stato ferito.

Il governo neozelandese ha, intanto, fatto sapere che « tutto si sta volgendo molto in fretta e, cosa importante, si è già stabilito il contatto con i khmer rossi».

Qui accanto il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros-Ghali, in alto una donna somala con il suo bambino

Nel mondo 50mila sentinelle di pace

Quanti sono, dove sono, cosa fanno i caschi blu dell'Onu sparsi per il mondo? Invocati da più parti, attualmente i contingenti delle Nazioni Unite schierati nel mondo sono cinque, a cui si aggiungono sei missioni di osservatori, per un totale di quasi 50 mila uomini. I contingenti militari sono i seguenti:

L'Unficyp ha il compito di mantenere la pace a Cipro. Creato nel 1964 in *seguito agli scontri tra la comunità gre*ca e quella turca, è formato da 2.161 soldati.

L'Unsof deve invece controllare la tregua fra Siria e Israele sulle alture del Golan. Creato nel giugno 1974, è composto da 1.324 persone.

L'Unifil, creata nel marzo 1978 in seguito alla prima invasione del Libano meridionale da parte d'Israele, ha il compito di «confermare il ritiro delle forze israeliane dal Libano e di ristabilire la pace». I militari impegnati in questa zona ad alto rischio sono 5.807, provenienti da dieci paesi. Recentemente i caschi blu operativi nella «fascia di sicurezza» tra Israele e Libano sono stati oggetto di ripetuti attacchi, in alcuni casi mortali, da parte delle milizie filoiraniane degli hezbollah.

L'Untac, «*autorità provvisoria* delle Nazioni Unite in Cambogia», prevede lo schieramento di 15.900 caschi blu, 3.600 civili e circa 2.500 funzionari internazionali. Devono occuparsi dell'organizzazione delle elezioni generali previste fra aprile e maggio del 1993. Khmer rossi permettendo.

L'Unprofor, creata nel febbraio 1992, è la forza di protezione dell'Onu per la Jugoslavia. Il compito di 15.600 uomini è quello di facilitare la ricerca di una soluzione che metta fine alla guerra civile.

Sin qui i contingenti. Non meno importante, e denso di pericoli, è il compito degli osservatori Onu operativi in sei missioni.

L'Onusal, nel Salvador, deve controllare dal 1991 il rispetto degli accordi *fra governo e guerriglia e il rispetto dei* diritti umani. Gli uomini impegnati sono 543.

La Minurso, anch'essa creata nel 1991, deve supervisionare l'organizzazione di un referendum sull'autodeterminazione del Sahara occidentale. Fra militari e civili, le persone impegnate sono 2.700.

L'Unikom, missione per Irak e Kuwait, operativa dall'aprile del 1991, dopo la guerra del Golfo. Gli osservatori, «croce» di Saddam, sono 300.

L'Unavem, in Angola, formata nel 1988, ha controllato il ritiro delle truppe cubane. Poi una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza ha prolungato la missione fino alle elezioni presidenziali, previste entro il 1992. Gli uomini sono oltre 400.

L'Unmogip, *la più piccola forza* dell'Onu (35 uomini) è stata creata nel gennaio del 1949 in seguito ai primi scontri tra India e Pakistan per la regione del Kasmir.

L'Untso, infine, fondata nel 1948 per controllare la tregua raggiunta dopo la prima guerra tra arabi e israeliani, è composta attualmente da 300 osservatori, tutti di stanza a Gerusalemme.

Per la Farnesina è una «ipotesi» Andò: siamo pronti a partecipare

Carabinieri italiani nell'armata multinazionale?

TONI FONTANA

ROMA. Operazione Somalia; l'Italia parteciperà alla forza multinazionale che l'Onu sta decidendo di inviare a Mogadiscio con un contingente formato da carabinieri? La Farnesina indirettamente conferma facendo sapere che «si tratta di un'ipotesi allo studio», ma che ogni decisione sarà presa dopo il voto al consiglio di sicurezza dell'Onu. L'Italia in ogni caso, come il ministro Andò ha ripetuto ieri a Parigi nel corso della riunione della Ueo, è «disponibile». «Siamo in una fase interlocutoria - ha detto il ministro; aspettiamo la decisione dell'Onu. Quando verrà presa dovremo eseguirla, fornendo un contingente multinazionale. Non mi sembra però che i tempi siano maturi per passare all'esame delle situazioni operative. Sull'Italia si *può contare* - ha concluso Andò - se ci chiederanno di intervenire, tenuto conto dei nostri *rapporti con la Somalia, la no*stra conoscenza del territorio, non ci tireremo indietro». Fanti del *battaglione San Marco o* carabinieri parteciperanno dunque all'operazione «Somalia storm». Ma con quali compiti? Sotto quale bandiera, sotto quale comando?

Un'interrogativo che anima il dibattito in Italia e in altri paesi europei. Il Belgio ad esempio ha annunciato ieri di esser pronto a partecipare assieme agli Stati Uniti e ad altri paesi ad un'operazione militare «per conto delle Nazioni Unite in Somalia». Un portavoce del ministero degli Esteri di Bruxelles ha ricordato in proposito che anche l'Italia ha manifestato una simile intenzione e ha detto che il Belgio ha già pronti da tempo 550 propri paracadutisti, che potrebbero prender parte, dopo la decisione formale del Consiglio di Sicurezza dell' Onu, alle operazioni. Il portavoce ha peraltro aggiunto che, nel caso in cui l'intervento militare dell'Onu dovesse aver luogo, il Belgio non potrebbe affrontare da solo il costo per l'invio dei propri paracadutisti, ma dovrebbe ricevere dei contributi dall'esterno. La Francia «auspica che le Nazioni Unite coordino l'invio e l'organizzazione della protezione armata degli aiuti umanitari» in Somalia. E quanto ha detto ieri a Parigi *il mini*stro degli Esteri Dumas al consiglio dei ministri. Secondo fonti del governo francese *il* premier Beregovoy ha detto ai colleghi di governo che «la *Francia ha l'intenzione* di assumere pienamente le proprie responsabilità in Somalia, dove *i francesi sono molto attivi*». Orientamenti di questo genere (affidare cioè all'Onu il co*mando dell'operazione*) sembrano prevalenti anche in Italia. Roberto Formigoni, leader del *Movimento Popolare, ritie*ne che «l'operazione debba avvenire con l'accordo delle *parti in lotta in Somalia*» e per favorire «la pace di fronte all'impazzimento e alla ferocia. L'intervento deve essere attento e accorto, si deve svolgere sotto l'egida e il comando dell'Onu». Alberto Benzoni, vice responsabile esteri del Psi ritiene che l'Italia debba partecipare perché «deve ciò alla Somalia», ma che «non è necessario come in Kuwait un comando Usa della missione».

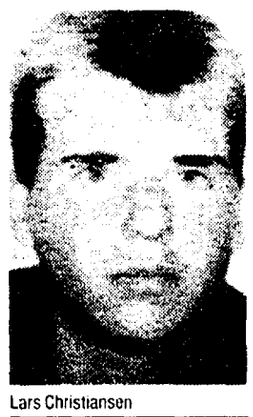
Lars Christiansen, uno degli autori del rogo nella cittadina tedesca dove morirono tre turche, si è tagliato le vene in carcere
L'altro complice era stato già arrestato e rilasciato da un giudice di Lubecca prima della strage. Assaltato un altro ostello

Tenta il suicidio il killer neonazista di Mölln

Nuovo drammatico capitolo nella vicenda del rogo di Mölln. Lars Christiansen, uno dei due attentatori, ha tentato di uccidersi in carcere tagliandosi le vene dei polsi. Inquietanti rivelazioni sull'altro imputato: contro Peters era stato emesso un ordine di cattura, per precedenti attentati, una settimana giorni prima della strage, ma un giudice di Lubecca aveva rifiutato di convalidare l'arresto. Ancora attentati.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Lars Christiansen, il diciannovenne accusato con il capo della sua banda neonazista di aver provocato il tragico rogo di Mölln, ha tentato il suicidio. Si è tagliato le vene dei polsi l'altra *notte, nella cella del* carcere giudiziario di Lubecca dov'è rinchiuso da quando, martedì, ha confessato di aver partecipato al *raid* e dove, *in teoria*, avrebbe dovuto essere tenuto sotto stretta sorveglianza. Le scarse notizie rese pubbliche dal portavoce della Procura federale di Karlsruhe che conduce l'inchiesta non consentono una ricostruzione precisa dell'episodio. Non si sa con quale oggetto si sia ferito Christiansen, né se si sia trattato di un vero tentativo di uccidersi *o di un gesto* dimostrativo e neppure se il ragazzo sia stato ricoverato in un ospedale. Il portavoce si è limitato a confermare voci che circolavano già da qualche ora e a precisare che l'imputato non è in pericolo di vita. È stato il rimorso? La sensazione di essere capitato in una storia più grande di lui? La disperazione per una condanna che potrebbe costar*gli lunghi anni di carcere? Un* estremo atto di ribellione? Tutte le ipotesi sono plausibili, anche quella che tentando di darsi la morte Christiansen abbia voluto coprire qualcuno (si è parlato dell'eventualità che un terzo complice abbia partecipato all'impresa) o qualcosa. Almeno fino al processo è difficile che arrivi una risposta, pure se la personalità del giovane, così com'è emersa dalle testimonianze di chi lo ha conosciuto, fa propendere per la tesi di una improvvisa e devastante presa di coscienza della gravità di quanto ha commesso. Secondo i testi*moni* Christiansen è un ragazzo insicuro e non troppo intelligente, un tipo facile a farsi prendere dalla suggestione di un «capo» risoluto e violento com'era, o come doveva apparire ai suoi occhi, Michael Peters, l'altro protagonista della criminale «caccia» di quella notte.


Lars Christiansen

Riguarda proprio Peters l'altra, tristissima, novità arrivata ieri dall'inchiesta sulla strage. Si è saputo che una settimana esatta prima della strage contro di lui la sezione criminale della polizia di Lubecca aveva emesso un ordine di cattura in relazione agli assalti contro asili di profughi cui aveva preso già parte e durante i quali era stato fer*mato e identificato*. Ma il giudice del tribunale amministrativo della città anseatica si era rifiutato di convalidare l'arresto. Peters, dunque, era stato lasciato libero. Libero di partecipare a nuove «spedizioni punitive», libero, la notte tra il 22 e il 23 novembre, di aggirarsi per le strade di Mölln insieme con Christiansen alla ricerca dei turchi da «punire». Soltanto dopo la strage, e dopo l'assunzione delle indagini da parte della Procura federale, era scattato l'ordine di arresto, riferito in un primo momento proprio agli episodi precedenti a Mölln (solo ieri gli è stata notificata l'imputazione per la strage), quelli, cioè, che il giudice di Lubecca non aveva ritenuto sufficienti. Insomma, se quel giudice fosse stato *più scrupoloso*, se non avesse sottovalutato la pericolosità sociale di un neonazista noto e dichiarato, che se ne andava in giro a guidare assalti a colpi di *molotov*, Bahide Arslan, la sua nipotina Yeliz e l'amica Ayse non *sarebbero morte. Ieri il pro*curatore generale dello Schleswig-Holstein Heribert Ostendorf ha cercato di giustificare l'errore fatale del giudice, del quale (giustamente) non è stato fatto il nome, sostenendo che aveva agito così per motivi di «tattica processuale». Ma viene da chiedersi quante volte, in casi meno gravi, simili «tattiche» presso tanti tribunali della Germania e presso tanti comandi di polizia hanno portato a lasciare in libertà teppisti e assassini potenziali. Il problema della recidiva di quanti vengono identificati nel corso di azioni criminali e poi rilasciati è uno dei più capitoli più scandalosi della debolezza dimostrata dalle autorità dello stato di fronte all'ondata di violenza che scuote la Germania. Insieme con la leggerezza delle imputazioni addebitate ai protagonisti di violenze anche gravi.

Su quest'ultimo punto, al*meno, si intravvede qualche* correzione. La pratica di accusare di tentato omicidio, anziché danneggiamenti o turbamento dell'ordine, quanti lanciano ordigni incendiari contro edifici abitati sta prendendo finalmente piede, come si è visto anche ieri in un procedimento aperto nell'Assia. Il riscoperto rigore della legge, però, non sembra scoraggiare i malintenzionati. Anche l'altra notte ci sono stati assalti. Il più grave contro un asilo a Magdeburgo (Sassonia-Anhalt), che è stato preso di mira a sassate. Ci sono stati danni gravi ma per fortuna nessun ferito.

Bonn approva Maastricht

Kohl: «Abbiamo bisogno dell'Europa contro il nazionalismo»

BONN. «Nessuno, soprattutto qui in Germania deve credere che lo spettro del nazionalismo in Europa sia definitivamente estinto o esista solo *nei Balcani. Noi tutti abbiamo* bisogno di questa Europa, tutti in Europa, ma per noi tedeschi L'Europa è una questione cruciale. Chiunque conosca la storia del nostro paese nell'ultimo secolo sa che in virtù della nostra posizione geografica e geopolitica i nostri problemi sono anche i problemi dell'Europa ». Nel discorso che ha preceduto la ratifica del trattato di Maastricht al Bundestag il cancelliere Kohl ha voluto richiamare la risorgente minaccia del nazionalismo per sollecitare l'assemblea a dire sì all'accordo europeo.

L'approvazione è avvenuta in seduta straordinaria e con la *richiesta maggioranza di due* terzi del Bundestag. Su 568 deputati presenti hanno votato a *favore* 543, *contro* 17 *no* e 8 astensioni. Il voto del Bundesrat, l'altro ramo del parlamento tedesco, è previsto il 18 dicembre. Saliranno così a nove i paesi che hanno ratificato Maastricht. Per il Portogallo il *voto*, pacifico, *arriverà* a metà dicembre. Ben più complessa la situazione per la Danimarca, *che nel referendum* del 2 giugno scorso ha bocciato il patto, e la Gran Bretagna che ha deciso di legare il suo sì agli esiti di una eventuale nuova consultazione popolare a Copenaghen.

La ratifica al parlamento tedesco era diventata possibile dopo il compromesso raggiunto tra la maggioranza Cdu-Csu e Fdp e l'opposizione socialdemocratica. Il punto più significativo dell'intesa è un maggiore controllo delle camere sul governo per quanto riguarda nuove iniziative europee, con conseguenze particolari nel caso di una rinegoziazione dei trattati, se dovesse *fallire Maastricht. Fra le modifi*che costituzionali tese a dare al parlamento maggiori poteri *in materia europea ce n'è an*che una che apre la strada alla partecipazione di tutti i cittadini comunitari residenti in Germania alle elezioni municipali.